



Giovedì 26 luglio 2007

Giorgio Preca

Agora

DIBATTITO

Centri e periferie: dal degrado urbanistico delle metropoli del Mezzogiorno al recupero dei quartieri storici. Una chance per ritrovare la loro identità culturale? Parlano gli esperti

Le due vie del Sud «globale»

Nigro «Non ci sono più bambini nei vicoli» Esposito «Napoli è l'emblema della crisi» Ferrarotti «Quel che manca sono i boulevard» Fonseca «È carente la vocazione all'unità» Venezia «Il rischio è farne dei ghetti»

Di Giorgio Agnisola

La crisi dei centri storici: un tema che viene affrontato relativamente poco negli ultimi tempi (mentre si scrive in abbondanza di periferie) e non riguarda solo i fenomeni più noti, come il crescere della microcriminalità e persino della malavita organizzata o il degrado degli edifici, ma una problematica più ampia, che investe la stessa fisionomia presente e futura delle città, la loro identità, il loro ruolo territoriale.

La questione interessa in particolare i principali capoluoghi del Sud, in cui bellezza e degrado si confrontano quotidianamente.

«L'Italia ha una forte eredità storica fondata sui centri urbani - dice lo storico Cosimo Damiano Fonseca - . La stessa vocazione urbanocentrica, che l'antichità trasmette al medioevo e alla civiltà comunale, proveniente dal mondo classico, definisce il primo elemento dell'intelaiatura urbana: vocazione che comincia a sgretolarsi in età umbertina e crolla con la costituzione dei nuovi quartieri negli anni dell'immediato dopoguerra. Ora le città antiche e medievali erano intramurali: al centro erano i palazzi del potere politico e amministrativo, i luoghi dell'incontro religioso. È questa unità urbanistica che in età contemporanea è andata progressivamente in crisi».

«A partire dagli anni Cinquanta i centri storici hanno subito soprattutto nel Sud una doppia inversione di tendenza - afferma lo scrittore Raffaele Nigro -. Il bisogno di fuggire dalla cultura contadina e arcaica spingeva a cercare l'edilizia popolare, i condomini, la verticalità abitativa, per somigliare in tutto alla gente metropolizzata e confondersi nell'anonimato borghese. I centri storici sono andati svuotandosi e morendo. Poi c'è stata un' inversione di tendenza. Ma a tornare nei centri non è stato più il popolo, bensì la borghesia professionale. Il centro non ha più la vitalità dei vicoli e dei quartieri. Non trovi più ragazzi che giocano e voci che si rincorrono, ma belle case e begli studi. Anche le iniziative locali di rado hanno favorito un avveduto reinsediamento. A Molfetta il comune ha promosso l'artigianato e l'arte dando in fitto a poco prezzo case riattate ad artisti e ad artigiani. A Martina Franca si è pensato al "sistema villaggio". Ovvero affittare le case del centro storico come fossero parte di un immenso albergo cittadino gestito dal comune. Soprattutto

durante il Festival della Valle d'Itria e d'estate. Stessi fenomeni si verificano oggi a Ginosa, a Palagianò e in tutti i comuni posti a poca distanza dal mare. Ora questo significa recuperare i centri storici, ossia l'identità cittadina?».

«Per un'analisi corretta dei fenomeni urbanistici, occorre partire dalla stessa complessità delle odierne città, soprattutto delle maggiori - dice il filosofo Roberto Esposito -. La cui fisionomia si è alterata, riflette la crisi della storia. Napoli, in cui l'area metropolitana è ormai tutt'uno con i paesi vesuviani e contiene di fatto una poliedricità di centri storici, può costituire un esempio interessante ed emblematico».

«Il destino recente dei centri storici sembra essenzialmente duplice - dice l'architetto Francesco Venezia -: la loro periferizzazione per un verso e la loro trasformazione in merce turistica per l'altro. I centri non hanno più intensità di vita. Gli stessi singoli edifici che magari sono stati teatro di grandi avvenimenti culturali e storici perdono nel loro riuso ogni relazione col passato, come i castelli e le torri che si trasformano in pizzerie. Sicché la periferia può essere anche al centro. A Napoli Piazza Plebiscito è una periferia nel cuore della città. E tra i quartieri spagnoli e Scampia non v'è differenza, se non nella storia e nella tipologia dei singoli edifici. In entrambe le realtà urbane v'è, infatti, mancanza di mescolanza sociale. Fenomeno opposto e altrettanto feroce è la trasformazione dei centri storici in vetrine per turisti. San Gregorio Armeno, sempre a Napoli, non è più il luogo commerciale di un artigianato storico, ma lo spazio in cui si smercia una paccottiglia buona per gli stranieri tutto l'anno. Viceversa a Salerno mi pare sia stato fatto uno sforzo notevole per recuperare un giusto equilibrio tra nuovo e antico, favorendo il reinserimento nel centro urbano da poco restaurato delle storiche attività locali. In altre città del Sud la situazione è meno felice. Come a Matera, in cui già da qualche anno si stanno trasformando i "tragici" Sassi, simboli di una vita contadina dura e profondamente sofferta, in abitazioni con tutti gli agi per il vezzo di una seconda, terza casa di professionisti ed intellettuali».

«Spesso è proprio il destino delle periferie ad avere conseguenze sui centri storici - dice Franco Ferrarotti -. Il centro di Roma, che pure è città in cui c'è grande cura per l'identità storica e monumentale, rischia di venire soffocato dalle sue periferie. L'area ad esempio dei Fori avrebbe bisogno di una rete di disimpegno della viabilità, alla maniera dei boulevard esterni parigini, rendendo pedonale o almeno a transito limitato il centro. Fenomeni simili sono ravvisabili a Napoli e a Palermo. Dunque non è pensabile un recupero dei centri storici così come sono stati in passato. È troppo differentemente articolata la città contemporanea per pensare ad un semplice riassetto. Il recupero deve riguardare l'intero centro urbano, in cui ristabilire un sano rapporto tra popolazione, economia ed edifici. Il problema delle periferie non può essere risolto se non in una visione di riassetto globale della città».